

Entrambi nati nell'agosto del '37, si sono incontrati solo nel film sul caso Watergate. Ma hanno segnato un'epoca: quella in cui le star hanno preso il potere a Hollywood

Qui accanto, Robert Redford in posa «da divo». Sotto, Dustin Hoffman in «Alfredo Alfredo». In basso pagina, i due attori protagonisti del film «Tutti gli uomini del Presidente»



Dufoto

Gli Oscar e i film di Dustin

Dustin Hoffman è stato candidato all'Oscar una marea di volte, e l'ha vinto per «Kramer contro Kramer» e per «Rain Man». Magari l'avrebbe meritato per «Un uomo da marciapiede», o per «Lenny», o per «Tootsie», un'eccezionale performance in un doppio ruolo - uomo e donna - da commedia. Negli ultimi anni, ha alternato ruoli teatrali impegnativi («Morte di un commesso viaggiatore», «American Buffalo») a comparsate in film anche molto commerciali, come «Hook», «Dick Tracy» e il recente «Sleepers»: con le quali sembra divertirsi assai, oltre che guadagnare, presumibilmente, benissimo. Il suo prossimo film, piuttosto atteso, sarà diretto da Costa Gavras.

Gli Oscar e i film di Robert

Robert Redford ha esordito in un film pressoché sconosciuto del 1962, «Caccia di guerra», ma ha avuto il primo ruolo importante in «La caccia», accanto a Marlon Brando. Si impone nel '69, con «Butch Cassidy». Oltre ai film più emblematici - quelli con Pollack -, si esibisce con stile anche in gialli e commedie come «La pietra che scotta» o «Lo spavaldo». Con l'amico Sydney Pollack gira numerosi film, citati anche qui sotto: da ricordare anche lo sfortunato «Havana» e la commovente comparsata in «La mia Africa». Il suo film più recente è «Qualcosa di personale». Non ha mai vinto l'Oscar come attore, ma se l'è aggiudicato, e all'esordio, come regista: per «Gente comune».

I sessantenni del Presidente

Redford & Hoffman Le vite parallele di due divi moderni

Le «vite parallele» erano la specialità di Plutarco. Lui applicava lo schema ai grandi dell'antica Grecia, noi, più modestamente, proviamo a cimentarci, oggi, con i divi di Hollywood. Dustin Hoffman e Robert Redford, scusate la battuta, avevano già compiuto assieme i 50 anni: e di loro si era già parlato, in coppia, nell'agosto dell'87. Se ne riparla anche nel 2007, ve lo anticipiamo, per festeggiare due splendidi settantenni. Ma certo l'età di oggi, i 60, è la più simbolica. Accidenti, Dustin e Robert sono anziani: è un'idea abbastanza sconvolgente per chi ama i loro film. I due si sono incrociati una sola volta, in «Tutti gli uomini del presidente», e hanno avuto carriere e immagini diverse. Però le loro vite parallele di divi intelligenti possono avere uno sbocco comune. Co-

minciamo, quindi, dall'inizio. 1937: sotto il segno del Leone. Nell'America degli anni '30, polverosa e ruggente, i due nascono a dieci giorni di distanza - Hoffman l'8 agosto, Redford il 18 - e a poche miglia l'uno dall'altro: Dustin a Los Angeles, Robert a Santa Monica, che è poi il sobborgo sul lungomare della metropoli, la Riccione della California. Uno di loro è borghese benestante, l'altro è quasi povero: indovinate quale? Sbagliato: è il cianciato Hoffman a essere figlio di uno scenografo di Hollywood, mentre l'elegante Robert è figlio di un semplice lattaio. 1956: che ci fa Bob a Firenze? Care lettrici di Firenze che siete nate, diciamo, fra il '35 e il '40, sappiate che vi siete perse un'occasione. Nel 1956 Redford era lì, a



studiare arte, ragazzino e senza una lira. E non se n'è accorto nessuno!

Anni '60: fuga a New York. Vengono gli anni del college. Redford va all'università solo perché gioca bene a baseball (si preparava già per il migliore). Hoffman comincia a recitare al liceo. Ma la metà degli anni '60 trova entrambi i rampolli a New York. Hoffman studia all'Actors' Studio, Redford no: e si vede dai loro stili di recitazione. Redford ha già esordito in un film del '62 intitolato «Caccia di guerra», indipendente e del tutto dimenticato. Anni difficili, finché...

1967: la laurea. Dustin esordisce anch'egli, e fa subito il botto: con «Il laureato» è candidato all'Oscar, e ottiene uno strepitoso successo. Nello stesso anno Robert fa un botto meno clamoroso: interpreta «A piedi nudi nel parco», graziosa commedia di Neil Simon già portata in palcoscenico a Broadway. Per il grande cinema, deve aspettare ancora.

1969-70: sui sentieri del West. La consacrazione arriva con il western. Nel 1969 Redford accetta il ruolo di Sundance Kid in «Butch Cassidy», ed è il ruolo che gli cambia la vita (fino a battezzare Sundance, anni dopo, il suo festival sulle montagne dello Utah). Nello stesso anno interpreta anche «Ucciderò Willie Kid», straordinario contro-western di Abraham Polonsky, dove con bel coraggio il divo interpreta un amaro, feroce sceriffo incaricato di dar la caccia a un pellerossa fuggiasco, e di riportarlo in riserva. Nel '70 anche Hoffman parte per l'Ovest e, con il Jack Crabb di «Piccolo grande uomo», sfodera un'altra interpretazione epocale che gli rimarrà appiccicata, con quel titolo, per tutta la vita.

Anni '70: il divismo. È fatta, per entrambi, il cinema americano degli anni '70 trova in loro due divi perfetti. Nella «Stangata» Redford rifa coppia con Paul Newman, lascian-

do intuire la sua duttilità nel duettare con un attore figlio del Metodo. Inoltre, inizia un sodalizio con Sydney Pollack che porta i due a realizzare gioielli come «I tre giorni del Condor», «Come eravamo», «Corvo rosso non avrai il mio scalp». Hoffman si conferma grandissimo in «Cane di paglia» e viene anche in Italia a girare «Alfredo Alfredo», con Gerni e la Sandrelli. Poi, nel '76, l'incontro: i due prestano i loro volti a Bob Woodward e Carl Bernstein, i reporter del «Washington Post» che smascherarono il caso Watergate. Il film non è eccezionale, ma loro due sembrano aver fatto i giornalisti per tutta la vita: e il giornalismo, fatto da loro, sembra un mestiere bellissimo ed esaltante.

Anni '80 e oltre: il potere. L'Oscar di «Kramer contro Kramer» e il successo di «Tootsie» rendono Hoffman onnipotente a Hollywood. La stessa cosa accade a Redford per l'Oscar come regista per «Gente comune»: il passaggio alla regia, molto raffinato e convincente, lo impone come un cineasta «totale». Firmerà in seguito altri tre film interessanti come «Milagro», «In mezzo scorre il fiume» e «Quiz Show», senza mai dirigere se stesso. Hoffman non fa il salto nella regia, ma usa il proprio potere contrattuale per cucirsi addosso film come «Rain Man», «Morte di un commesso viaggiatore» o il recente «American Buffalo», da Mamet. Redford allarga ancora di più il proprio raggio d'azione fondando il Sundance Festival, fucina dei nuovi talenti americani. Il punto d'arrivo, per entrambi, è il controllo sui film e sulle carriere, la possibilità di scelte individuali ed esclusive. Anche discutibili, come il capitano Uncino di «Hook» per Hoffman o quella schifezza di «Proposta indecente» per Redford. La scommessa è: gestirsi, fare il cinema in prima persona. Un percorso condiviso con altri divi come Eastwood, Stallone, Pacino, De Niro. È la storia di Hollywood, dalla fine dello studio-system in poi, e nessuno l'ha incarnata meglio di loro due.

Alberto Crespi

Il commento

Beati gli uomini, che invecchiano senza i problemi (e i lifting) di noi donne

Belli e potenti, vi odio. E non vi faccio gli auguri

Uno era l'uomo-Barbie, l'altro il compagno di scuola tenero e imbranato. Ora sono due splendidi sessantenni. E fanno quasi rabbia.

Biondo, occhi azzurri, nasino. Lineamenti wasp, sorriso alla Kennedy. Un uomo-Barbie, un B.B. maschio, il tipo che ti fa sognare non notti di devastante sensualità, bensì il piacere di presentarlo alle amiche: non Mister Muscolo, non lo stallone da calendario, torbido e intrigante quanto una torta alla crema, ma tutto giusto, alto giusto, magro giusto, democratico giusto, impegnato il giusto e con una pelle che testimonia una decina di generazioni di gente coi soldi alle spalle. È lui, Robert Redford, il «senza spigoli»: la faccia americana dell'America. Bello, buono e benestante.

È questo il personaggio che ha incarnato in decine di film, perché fare il cinema è così, vai dove ti porta la tua faccia. Infatti noi, noi irrequiete, intendendo, noi mai contente, noi bizzarre, maschili-femminili, non abbiamo mai perso la testa per lui. Noi si preferiva la linea che da Humphrey Bogart portava dritta a Robert De Niro: neri,

strani, che fanno anche un po' mistero e un po' paura, non esattamente il marito ideale secondo i canoni estetici di quella zia - immanicabile: Carolina, o Teresina - che da quando hai tredici anni ti chiede: «Dimmi un po', dimmi un po', chi ti piace, chi è il tuo filarino?».

Questo noi, ma poi c'erano tutte le altre, quelle che con la zia ci andavano d'accordo e su Robert facevano tutti i sogni regolamentari. Chissà come si sentiranno, il 18 agosto, quando il loro eroe giovane e bello compirà 60 anni? Come mi sono sentita io quando ho visto che Bob Dylan aveva i riccioli grigi? Vecchie? Tradite? Oppure ramollite da folate di tenerezza, pronte a consolarlo, a sopportare le sue bizzarrie, le sue eventuali ansie, il pavor nocturnus sullo stato del pene e sulle sue possibilità di penetrazione?

Certo, questo lo concedo alle sue fans: il vecchio Redford non ha perso un capello, e siccome gli



uomini hanno quelle due fissazioni, la pelata e l'erezione, rispetto al tempo che passa, niente di più complesso o definitivo (almeno la maggioranza, c'è sempre qualche simpatico depresso che si disperava perché non ricorda più i numeri di telefono a memoria), direi che passerà un compleanno piuttosto allegro. Siccome, da qualche anno, ho tagliato i capelli e quindi li lavo in casa, non sono aggiornata sui suoi amori, ma posso immaginare che sia circondato da avvenenti giovi-

Redford. Prendiamo, per esempio, Dustin Hoffman, di dieci giorni più vicino al fatidico sessantesimo compleanno (8 agosto 1937, è la data natale). Meno carino di trent'anni fa, ai tempi del «Laureato»? No. Anzi: allora era il classico compagno di scuola, quello spiritoso e tracagnotto, innamorato non riamato della bella della classe, che sta con te perché anche tu sei spiritosa e hai un naso buffo. Oggi, è diventato più bello. Gli uomini hanno questa fortuna, in genere:

se erano belli, invecchiano belli (vedi Sean Connery, Clint Eastwood e compagni). Se erano bruttini, migliorano.

Le donne, invece, se erano belle, per restare belle devono staccarsi la pelle dal teschio e farla riposizionare, liposucchiare eventuali cuscinetti di grasso, tingere i capelli, destreggiarsi fra palestre e diete, truccarsi con sapienza, trovarsi uno stilista che arredi il loro corpo mutato cercando di farlo rassomigliare il più possibile a quello degli anni d'oro, fra i 15 e i 35, gli anni dei massimi fasti. Se decidono di non far nulla per contrastare il passo pesante del tempo, le donne belle non vengono considerate più belle. Ma ex belle. Invecchiano meglio, infatti, quelle che belle non sono state mai, e non soltanto perché, fin da piccole, hanno puntato qualche carta in più su dotazioni meno effimere del corpo, ma anche perché sono meno intristite dalla nostalgia.

Perché agli uomini è concesso

invecchiare, restando dei sex-symbol, senza bisogno di trucchi e ritocchi, mentre alle donne, comunque, la maturità toglie la parte in commedia, le costringe, quanto meno, a cambiare copione? L'ha chiesto un compito e affascinante Corrado Augias a una Brigitte Bardot scalza e lastricata di cerone, sul palcoscenico della sala Nervi, nel parco termale di Chianciano, in occasione della rinascita dello storico premio. Lei, sprezzante e antipatica, con un guizzo di stagionata civetteria trasgressiva, si è alzata il lungo abito nero mostrando un biancheggiare di carni e ha detto, più o meno: «Guardate qua, non sono mica male».

Ne ho provato un senso di disagio profondo. Non perché non era più bella, come si dovevano i molti uomini presenti, ma perché era rimasta prigioniera di quel personaggio, di quel potere di seduttiva ninfetta, nonostante le battaglie animaliste, nonostante il ritiro precoce e volontario dalle scene,

nonostante il rifiuto del lifting e delle diete. Prigioniera di un potere scaduto. C'era tutta questa tragedia, in quel gesto.

Le donne invecchiano con fatica, con dolore, fra contraddizioni e paure, perché sono condizionate, costrette alla gioventù e alla bellezza, minacciate da ogni ruga e da ogni cedimento del tono muscolare come da altrettante sottrazioni di status, di visibilità, di dignità. Forse gli uomini invecchiano meglio perché lo fanno con più leggerezza, meno ansie, più libertà.

Brigitte Bardot, il capo dei 60 l'ha doppiato da poco. Di lei si dice: «Quella ormai ha sessant'anni». Robert Redford e Dustin Hoffman, tra pochi giorni, tra poche ore, avranno «soltanto sessant'anni».

Né all'uno né all'altro mi sembra necessario porgere i miei auguri, non ne hanno bisogno. Stanno benissimo.

Lidia Ravera